



GOBETTI 60 ANNI DOPO

I RAPPORTI COL DIRETTORE DEL «CORRIERE DELLA SERA», ESPONENTE DELL'ALTRA ALA LIBERALE

Un grazie ad Albertini costretto a tacere

di GIOVANNI SPADOLINI

Dal volume di Spadolini, «Gobetti: un'eredità», anticipiamo questa pagina sui rapporti fra Gobetti, Albertini e il «Corriere».



Luigi Albertini

Magia delle date. Il 25 novembre fece la voce di Gobetti; il 28 novembre il «Corriere» pubblicò il «comitato» di Luigi Albertini. I due grandi filoni del liberalismo italiano, quello che si ricollegava alla Destra storica con una vibrazione quasi religiosa e quello che si spingeva in direzione dell'esperienza gramsciana dei Consigli di fabbrica con l'anticipazione di una diversa e molto più complessa società italiana, erano soffocati quasi negli stessi giorni.

Gobetti-Albertini: un rapporto ancora da studiare. Solo poche lettere nell'epistolario albertiniano; solo frammenti o testimonianze dei pochi amici superstiti. Ma un rispetto profondo, sempre, del giovanissimo direttore di «Energie nuove» e di «Rivoluzione liberale» per l'inaccessibile orgoglioso direttore del «Corriere», grande interprete della resistenza al fascismo dopo la svolta del '24.

Un tramite sicuro fra i due, Luigi Einaudi. Una solidarietà che era stata reciproca dopo il 28 ottobre: Albertini che protesta sul giornale contro il primo arresto di Gobetti, nel febbraio del '23 (allorché lo stesso Croce interverrà su Mussolini), e Gobetti che fin dal marzo del '23 chiede al direttore di via Solferino di preparargli un volume di articoli e discorsi intitolato, tout court: «Liberalismo», e ancora Albertini che si schiera per Gobetti nel settembre del '24, allorché la polemica con Delcroix espone il direttore di «Rivoluzione liberale» alle bastonature fasciste, anticipatrici e complici della morte tanto prematura.

«Mi sembra di poterle mandare con la mia la gratitudine delle 200 persone che rimangono al loro posto»: scriverà Gobetti ad Albertini dopo il 28 novembre, egli che in tutto il corso del '25 aveva preso aperta e coraggiosa posizione a favore del grande quotidiano milanese, insidiato, tallonato, minacciato dal regime ormai alleato con la maggioranza del pacchetto azionario attraverso i ricatti e le intimidazioni di Farinacci (fino al punto di anticipare in maggio una bellissima scheggia del profilo formigniano che Corrado Alvaro aveva dedicato ad Albertini).

Ancora alla fine del '24 Gobetti era tornato alla carica con Albertini, la più coerente voce dell'opposizione in Senato, per pubblicare un volume magari diverso da quello immaginato nel '23, più snello, più essenziale, comprensivo anche solo dei quattro o cinque discorsi pronunciati da Albertini nella severa aula di Palazzo Madama, che si avviava essa pure ad un conformismo in ogni caso meno integrale dell'altro ramo del Parlamento (si pensi alla ratifica dei Patti lateranensi, nel non più lontano 1929). «Troppo pochi», aveva risposto il severo direttore del «Corriere», «desidero prima far qualcosa di meno frammentario sul passato».

In crociata contro Mussolini e l'Italietta

Un impegno instancabile volto a combattere non solo il fascismo, ma anche i vizi storici della cultura e del costume nazionali

quella città la nuova «Pietrogrado d'Italia».

«Infaticabile in tutte le sue attività, editore, giornalista, studioso di storia, critico d'arte, recensore teatrale, appassionato di letteratura, di filosofia e di pedagogia, non conobbe stanchezze, esitazioni o perplessità, e si batté fino in fondo con lo spirito di un "crociato laico", di un "missionario umanista": è il ritratto che ne disegna Spadolini.

Accanto al Gobetti-uomo, con le sue «infinite curiosità», le sue «singolari ansie», i suoi «strani disincanti», Spadolini fa intervenire e dialogare tutta una serie di personaggi, che con Gobetti hanno avuto un qualche tipo di sodalizio: dai suoi maestri, Croce o Einaudi, Prezzolini o Amendola, ai suoi compagni di lotta (o, almeno, di affinità elettive), da Salvemini a Matteotti, da Bauer a Carlo Levi, a Montale, che definirà Gobetti «il genio dell'immanentismo».

Questa seconda chiave di lettura, che opportunamente mette in luce le «influenze», intellettuali e culturali, sopra «quell'energia divorante che lo consumava, quasi presagio impietoso di una vita brevissima e folgorata», trova un ulteriore completa-

mento nella parte che Spadolini dedica al tema-chiave della battaglia gobettiana, dalla sua tagliente polemica contro l'Italietta, furba, demagogica e corrotta, al fiero «l'accuse» contro il fascismo e Mussolini («torbido condottiero di compagnie di ventura»), fino al progetto di una genuina rinascita civile.

Qui, la terza chiave di lettura comporta anche lo scoperto richiamo spadoliniano alla «attualità» di certe tesi di Gobetti. Alcune davvero sorprendenti, come questa, che risale addirittura al 1919: «È il dovere che noi ci dobbiamo assumere — reclamando di fronte a uno spettacolo, destinato purtroppo a ripetersi —, rifare la vita nazionale».

A. C.



Gobetti in una caricatura pubblicata su «L'Ora» di Palermo l'8 giugno 1923. A lato, un gruppo di «guardie rosse» durante l'occupazione delle fabbriche a Torino nel 1920 (Foto da «Storia fotografica del Partito comunista italiano», Editori Riuniti)



Ma Torino, la città-laboratorio, ha cambiato strada

È poi così importante, per commemorare Gobetti, aspettare che, dopo la sua morte, la terra abbia girato 60 volte attorno al sole? Se i giri fossero 57 o 63, cosa cambierebbe? Non cambierebbe nulla, ma verrebbe offeso il senso magico della simmetria, l'idolo del numero pari. Gli anniversari introducono nella memoria la liturgia pitagorica delle cifre.

Nel caso di Gobetti, i numeri dispari andrebbero persino meglio. E non solo perché Pitagora apprezzava la loro conclusiva perfezione, ma perché il rapporto di Gobetti con noi, e soprattutto con la città di cui ha espresso «l'orgoglio metallurgico», è ormai zoppo, impari, addirittura imbarazzante.

Gobetti e Gramsci, i due Dioscuri di Torino, sono stati affascinati dal drago sbuffante dello sviluppo, hanno sentito negli altiforni e nelle catene di montaggio la marsigliése del progresso.

Entrambi hanno puntato sulla selezione di gruppi dirigenti che avrebbero dovuto incontrarsi, scontrarsi, fendersi e bruciare nel rogo della meccanica rivoluzionaria.

Entrambi hanno visto in Torino (la città semplificata dalla lotta di classe, ridotta al sistema binario capitale-lavoro) l'officina di un'Italia che si liberava dalle taglie dell'arretratezza e dalla lenta cultura del «pio bove».

Si sono sbagliati? No, ma la storia non risolve tutti i problemi che abbozza. Molti li accantona, alcuni li aggira o li scavalcava. Torino non è stata scavalcata dallo sviluppo industriale, ma lo sviluppo industriale è stato scavalcato da qualcosa che somiglia vagamente al suo logaritmo, dalla rete impalpabile della tecnologia informatica, che sposta l'accento dal fare al sapere, dal sapere cosa fare al sapere sul sapere come fare: una ragnatela fitta e sottile che non semplifica la composizione sociale ma la moltiplica, in cui non si sentono i tonfi della metallurgia e gli schiocchi della meccanica, ma un ritmo fatto più di ultrasuoni che di suoni. Naturalmente, il terziario superiore non abroga il secondario, così come il secondario non ha abrogato il primario. Ma lo limita, lo avvolge, lo felpa, lo incarta.

Il nocciolo di Torino è adesso più piccolo. Il motore è sempre acceso e gira di nuovo benissimo; ma la città è

rimasta un po' vuota, come uno scafo in disarmo, e guarda il guscio deserto del Lingotto, senza sapere bene come riempirlo, quasi fosse un simbolo del suo destino.

Dopo la veglia della clandestinità e della Resistenza, i sogni di Gramsci e di Gobetti hanno lasciato il posto, prima, a una lenta guerra di trincea del sindacato, poi all'insonnia ideologica del Pci, più tardi ai roveli circolari dei «Quaderni rossi», e infine alle cariche del '68 e agli incubi del terrorismo. Questi sogni sono stati definitivamente inghiottiti nel sonno benedettino, nel laboratorio giardinaggio della giunta rossa.

Nel '75, quando la sinistra ha rimpiattato i rottami del centrosinistra, le élites su cui, da una parte e dall'altra, Gramsci e Gobetti avevano puntato, non c'erano più. La città è caduta in una fervida ipnosi, dalla quale sono uscite solo omelie e rattrappi. Torino si è trasformata in un immenso consultorio per processioni benefiche, clausure territoriali, ambulatori sociali e concerti sul sagrato.

Le élites proletarie e liberali, o le loro controparti, avevano portato al potere una via di mezzo tra l'archivio di Stato, la comunità parrocchiale, il

baraccone e «Specchio dei tempi». In mancanza di spinte profonde, delle cose e delle idee, le buone parole e l'uso bonario delle immagini hanno conciliato tutto con tutti. Una nebbia ecumenica, che ha messo insieme i cattivi pensieri dei conservatori e il più progressismo dei burocrati, i breviari dei vescovi e le mascherate dell'extrasinistra, è calata sulla città, producendo consonanze smorte e impastate.

Non è stata colpa di nessuno. La città non sapeva più che fare di se stessa e non aveva ancora identificato le forze che potessero mandarla avanti. Come tante altre metropoli italiane Torino si potrà destare dal dormiveglia solo con uno sforzo di immaginazione di tutta la cultura nazionale.

Oggi qualcuno dice che ci sono due Torino, una vigorosa e ultramoderna, l'altra atardata e ipocondriaca; ma c'è anche chi sostiene che non ce n'è nemmeno una, perché un motore, per quanto robusto, non basta a fare una nave. È un dilemma che né Gramsci né Gobetti possono aiutarci a risolvere.

Saverio Vertone

UN LIBRO RIEVOCA COME, NEL GIUGNO DEL 1925, FURONO STAMPATE LE PRIME MILLE COPIE DI «OSSI DI SEPPIA» DAL FONDATORE DI «RIVOLUZIONE LIBERALE»

Montale: «Fui l'ultimo ad abbracciarlo in Italia»

Nei prossimi giorni uscirà da Longanesi in edizione definitiva «Montale. Biografia di un poeta» di Giulio Nascimbene. Pubblichiamo il capitolo riguardante i rapporti di lavoro e di amicizia tra Piero Gobetti e allora esordiente autore degli «Ossi di seppia».

I veri e propri Ossi di seppia furono scritti tra il '21 e il '24. Anni cupi, anni inquieti. I dandaniani del caffè Roma di Genova cominciarono a mostrarsi quasi sempre in stivaloni, un frustino annodato al polso e un distintivo tricolore, ovale, con un fascio in mezzo, all'occhiello della giacca. I pacifici frequentatori del Diana, tra i quali era Montale, ebbero presto la qualifica di «disfattisti» e di «mormoratori». Ci furono gli ultimi, grandi scioperi. Gli squadristi bivaccavano nelle stazioni e lungo le linee ferroviarie. Diventavano sempre più rari i drappi rossi alle finestre delle case della periferia.

La genesi degli Ossi (a parte le Cinque Terre, l'infanzia, i giochi, la presenza del mare, il vitreo senso della natura...) maturò anche nel progressivo rifiuto di un costume di vita che stava inesorabilmente digradando. Ne derivò, per quei primi anni, solo un senso profondo d'insicurezza: quello che indusse un'intera generazione, almeno nei suoi spiriti più avvertiti, a riconoscersi nei due famosi versi dell'epigrafe che apre gli Ossi: Codesto solo oggi possiamo dirli: / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

La prima edizione fu pubblicata da Piero Gobetti. «Chialuto, pallido, con i capelli sempre arruffati, Gobetti capitava di tanto in tanto a Genova. Quelli del caffè Diana ne avevano fatto il loro maestro, anche se era più giovane di loro, essendo nato nel 1901. Gobetti si batteva per dar vita a una rivista culturale da affiancare alla Rivoluzione liberale che aveva fondato nel '22. Gli sembrava che, all'interno del dandanianesimo e del futurismo ormai accaparrati dai nuovi padroni fascisti, ci fosse una quasi completa assenza d'interventi culturali d'altra fisionomia: si finiva col facilitare, anche controvoilà, l'opera di penetrazione del fascismo consentendogli di mostrarsi meno oppressivo di quanto fosse in realtà. Che cosa sarebbe accaduto se si fossero fatte sentire delle voci autenticamente critiche, se si fosse opposta una nozione libera della cultura alla cortigianeria, alle rozze vanterie sul tipo di quella attribuita a Mussolini, che si gloriava di non aver mai letto in vita sua una riga di Benedetto Croce?

Gobetti riuscì nel suo intento: il 23 dicembre 1924 usciva a Torino il primo numero del Baretti. Con l'aiuto della gio-

vane moglie Ada Marchesini, Gobetti faceva praticamente tutto: sbrigliava la posta, impaginava, correggeva le bozze, teneva i contatti con i collaboratori, curava l'amministrazione. Persino la spedizione avveniva in casa. Ma i pochi mezzi non impedivano che nella redazione e tra i collaboratori del Baretti figurassero nomi la cui importanza era destinata a crescere continuamente negli anni: tra i tanti, Natalino Sapegno, Raffaello Franchi, Sergio Solmi, Giacomo Debenedetti, Mario Fubini, Augusto Monti, Federico Chabod e, naturalmente, Montale.

Dimensione europea

Tutti, nelle loro rubriche e negli articoli, si sforzavano, anche se con risultati non sempre conseguenti, di rispettare i caratteri fondamentali che Gobetti cercava d'imprimere alla rivista: «rinnovamento morale e civile, superamento della provincia italiana, dimensione europea». Un modo affidato soprattutto al coraggio dell'intelligenza, di dar vita a un'opposizione al fasci-

simo che non restasse al livello di una chiacchiera da caffè.

Fu quasi certamente Sergio Solmi a parlare per primo a Gobetti della possibilità di stampare gli Ossi. Ma il dattiloscritto fu portato a Torino, alla sede del Baretti in via XX Settembre, da Cesare Vico Lodovici. (Montale aveva frequentato a Carrara la casa del commediografo toscano. Proprio in questi anni, tra il '24 e il '25, Lodovici aveva accompagnato Montale a Viareggio a conoscere Enrico Pea. Montale ne ebbe un'impressione vivissima. Pea aveva già scritto Moscardino e a quel tempo gestiva il Politeama. Con la testa completamente rassa e una barbaccia nera che gli scendeva fin sul petto, più che un profeta sembrava un evaso, un Jean Valjean uscito da un'illustrazione ottocentesca).

La passione intensa e bruciante di Gobetti per la politica non gli lasciava molto tempo per essere un lettore aggiornato di poesia. Aveva, anzi, limitando il discorso alla sola letteratura, un gusto ancora confuso. Per lui la letteratura acquistava un senso solo nel

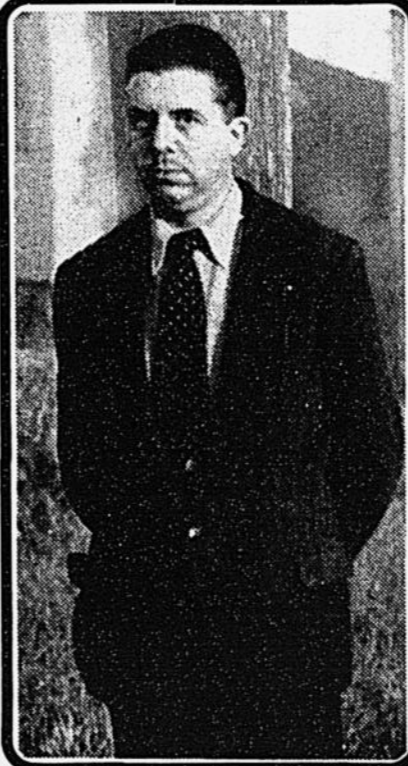
rapporto con la politica per far da rinforzo a un disegno politico. Sarebbe quindi cedere a una inutile agiografia se si dicesse che fu «folgorato» dalla rivelazione della poesia di Montale. Da buon editore, accettò di pubblicare gli Ossi perché si fidava del giudizio di un lettore acuto come Solmi. Personalmente, però, intuì che quei versi così scabri, così poco indulgenti verso le mode e i crescenti «imperativi» del momento, erano in armonia con tutto ciò che voleva affermare attraverso il Baretti.

Cento pagine, sei lire

L'annuncio degli Ossi di seppia apparve sotto la testata del Baretti nel numero del 15 gennaio 1925, ma il libro uscì in giugno. Il volume era di cento pagine e costava sei lire. Ne furono stampate mille copie. Montale era pago della pubblicazione e non ebbe alcun contratto: si prodigò, anzi, per far prenotare duecentoquaranta copie da amici e conoscenti. Soltanto nell'ultima poesia, Riviere, erano presenti le paro-

le del titolo dell'intera raccolta: «Oh allora sbalottati / come l'osso di seppia dalle ondate / svanire a poco a poco; / diventare / un albero rugoso od una pietra / levigata dal mare...».

A proposito del titolo, stando alle indicazioni di un ricordo di Angelo Barile, Montale si era orientato dapprima verso Rotami, ma abbandonò poi quella tentazione di immediatezza e aggressività che la parola sembrava suggerirgli. «Come fu accolto Ossi di seppia? Come è spesso destino del veri, grandi libri di poesia, molti critici non si avvidero subito della novità ch'esso rappresentava. Alludendo alle voci d'attesa ch'erano corse negli ambienti letterari, Giuseppe Prezzolini scrisse sul Leonardo che «Montale non era proprio la rivelazione annunciata». Sempre sul Leonardo, Natalino Sapegno avanzò molte riserve: «La fatica della forma non raggiunta rompe il flusso dei versi con dissonanze aspre e improvvisi abbassamenti di tono». Più duro di tutti fu Umberto Morra sulla Fiera letteraria: «Le percezioni intime, i ricordi e i pensieri non trovano quasi mai l'accento buono».



Eugenio Montale, in una foto giovanile. Sotto, un angolo dello studio di Piero Gobetti nella casa di via Fabro 6 a Torino, sede oggi del Centro Studi Piero Gobetti. Nella foto grande, un'immagine di via XX Settembre a Torino negli anni Venti

occasionale. Il sapore e il colore della parola, la sensibilità del verso e del ritmo, l'evidenza icastica delle evocazioni naturali, più che ad insistere su ciò che nella sensazione è di fuggitivo, insieme presente, vale a renderci lontana, come indelicatamente fissata attraverso un vetro di lucedra e implacabile malinconia. (A proposito delle sue «parentele» di poeta, Montale rispondeva con una frase che aveva in serbo per chi gli chiedeva un giudizio in proposito: «Ogni poeta crea i suoi predecessori»).

Su quella prima edizione degli Ossi calò l'ombra dell'esilio e della morte di Gobetti. Il libro era stato pubblicato poco prima della caduta di Stato fascista del 3 gennaio 1925. Il regime si disponeva a soffocare tutte le voci libere. E non poteva certo sfuggire alla «purga» l'uomo che, mentre il nazionalismo trovava anche nella cultura gli opportunisti pronti a sostenerlo, parlava di «stile europeo».

Un abbraccio

Montale vide l'amico poco prima della partenza: «Ci siamo anche abbracciati. Sono stato l'ultimo a salutarlo in terra italiana». Ormai era una delle «firme» del Baretti. Aveva scritto di Valéry e di Joyce, unendosi alla pattuglia che andava rivelando nomi sino ad allora quasi sconosciuti nel nostro Paese: Proust, Gide, Mauriac, Rivière, Radiguet. In un breve saggio, Stille e tradizione, aveva anche esternato una sua professione di fede, soprattutto per distinguersi dalla triade Carducci-Fascelli-D'Annunzio che ancora condizionava ogni giudizio sulla poesia: «Lo stile, il famoso stile totale che non ci hanno dato i poeti dell'ultima illustre triade, malati di furori giacobini, superomismo, messianismo e altre bacature, ci potrà forse venire da disincantarsi savi e avveduti, cospicenti dei limiti e amanti in umiltà dell'arte loro più che del rifar la gente...».

Gobetti scrisse un «commiato»: «Parto per Parigi, dove farò l'editore francese, ossia il mio mestiere che in Italia mi è interdetto. A Parigi non intendo fare del liberalismo, o della polemica spicciola come i granduchi spodestati di Russia...». L'esilio fu molto breve. Il 16 febbraio del '26 Gobetti morì. «Lascio», scrisse Montale sul Corriere nel '51, per il cinquantenario della nascita e il venticinquennale della morte, «un seme di dubbio e di scontentezza nella cattiva coscienza dei suoi contemporanei, e persino dei suoi stessi amici... Possedeva quel che direi il genio dell'immanentismo, la persuasione che la vita si spiega solo con la vita e che l'uomo è il solo fabbro del suo destino».

Giulio Nascimbene

